

**IL SABATO DEL VILLAGGIO**

GIOVANNI VALENTINI

**LA TELEPOLITICA  
A CIRCUITO CHIUSO**

*Ciò che è certo è che qualsiasi cosa "appare in tv" corrisponde all'esperienza fornita sette giorni su sette e ventiquattr'ore al giorno dal "mondo reale".*  
(da "La società sotto assedio" di Zygmunt Bauman Laterza, 2005 - pag. 180)

**N**on è certamente un sintomo positivo quello della maggioranza che ha fatto mancare il numero legale per bloccare l'elezione del nuovo presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza. Né si può considerare semplicemente una mossa ostruzionistica, perché il "filibustering" appartiene proprio all'armamentario della minoranza. Questo è piuttosto uno sfregio istituzionale, dal momento che la presidenza delle Commissioni di garanzia spetta per prassi consolidata all'opposizione. E peggio ancora se implica un tentativo di scambio, di baratto o di ricatto, in ordine al futuro assetto della Rai.

Ora che "il capo dello schieramento avverso" — come direbbe pudicamente Walter Veltroni — ha strappato la tela del dialogo, sembra che il vertice del Partito democratico si stia risvegliando finalmente dal suo sogno elettorale. Dall'incantesimo mediatico del "fair play", torniamo dunque alla brutalità della politica nell'esercizio spregiudicato del potere e nella difesa degli interessi più o meno illegittimi: dalla giustizia alla tv, dalla sicurezza alle intercettazioni telefoniche.

Ma si tratta a ben vedere di un circuito chiuso in cui la televisione riflette, amplifica e talvolta distorce le situazioni e i problemi concreti per proiettarli in una dimensione virtuale, propagandistica. E poi, a sua volta, la politica se ne riappropria commutandoli in allarmi, urgenze ed emergenze da iscrivere all'ordine del giorno della vita nazionale.

Non è che, oggettivamente, questi problemi non esistano: la crisi economica ed energetica, la criminalità, l'immigrazione clandestina, la prostituzione, i rifiuti, le inefficienze dell'apparato giudiziario e quant'altro, sono tutte questioni reali e aperte, da affrontare nel modo più tempestivo ed efficace possibile. Non c'è dubbio, però, che sia la telepolitica a imporre quella che la sociologia della comunicazione chiama "agenda setting", letteralmente la composizione dell'agenda, alimentando spesso una mentalità collettiva, un'aspettativa diffusa o addirittura una psicosi di massa.

Prendiamo il caso della criminalità. Gli ultimi dati ufficiali dell'Istat, diffusi a dicembre scorso e pubblicati sul sito dell'Istituto, riferiscono che tra il 2005 e il 2004 i delitti denunciati in Italia erano diminuiti del 7,3%. E in questi due anni non possono essere aumentati tanto da farscattare l'allarme sicurezza. Eppure, il tema ha dominato la campagna elettorale e forse ne ha anche condizionato l'esito, in base a una percezione generale che costituisce alla fine l'elemento decisivo, il parametro di riferimento.

Per fare un altro esempio statistico, citiamo le morti bianche. È vero che giornali e telegiornali non mancano di darne notizia purtroppo giorno per giorno, in una triste contabilità che trasforma assurdamente il lavoro in un pericolo di vita. Ma fa riflettere e mette i brividi il dato secondo cui, dall'inizio della guerra in Iraq, sono più gli operai morti nei nostri cantieri (oltre 5.000, più di mille all'anno) dei militari americani caduti sul campo (circa 4.000).

Nel primo caso, per quanto il problema della sicurezza sia di grande rilevanza sociale, la percezione che ne ha l'agente è verosimilmente superiore alla sua consistenza reale. Nel secondo, quello delle morti sul lavoro, è senz'altro inferiore e comunque non è tale da suscitare un allarme o una mobilitazione popolare, sebbene il ministro Alfano prometta adesso che "la giustizia sarà più veloce". In entrambi i casi, lo "spread" è determinato in larga misura dalla videocrazia, dalla maggiore o minore amplificazione mediatica che i due temi subiscono, dal diverso trattamento che ne propongono in particolare telegiornali e talk-show.

È questa la ragione fondamentale per cui, in un Paese democratico, occorre garantire il pluralismo dell'informazione. Non solo nella carta stampata, o fra questa e la televisione, ma soprattutto all'interno del sistema televisivo. Altrimenti, il duopolio tende fatalmente a diffondere un pensiero unico dominante, con l'aggravante dell'omologazione tra la tv di Stato e quella commerciale.

Ed è sempre per questo che occorre separare la responsabilità politica (dal controllo della televisione, pubblica o privata, sottoposta non a caso a un regime di concessione da parte dello Stato. Ma invece il conflitto d'interessi, che proprio per la sua natura consensoria è insanabile in radice, continua a imperversare fino a sublimarsi nella decisione di cancellare per legge le imbarazzanti intercettazioni tra il leader-tycoon e un alto dirigente del servizio pubblico che documentano in modo incontrovertibile l'esistenza e l'anomalia di quel conflitto.

Per riprendere il titolo del libro citato all'inizio, sembra davvero una società sotto assedio, la nostra: l'assedio psicologico di una tv che cattura l'opinione pubblica, ottunde le menti e narcotizza le coscienze. Un persuasore occulto che propizia bisogni, consumi e costumi, come il bombardamento degli spot sulle merendine provoca la bulimia e l'obesità fra i telespettatori più giovani. Ma è anche l'assedio culturale e civile di una telepolitica che in un rapporto simbiotico con l'elettorato fomenta esigenze e aspettative, per poi rappresentarle a livello istituzionale e infine soddisfarle in nome dell'emergenza, con una compressione inaccettabile delle regole democratiche.

Sarà pure sbagliato, allora, parlare di regime in senso tecnico. E qualcuno ripeterà magari che così si fa il gioco del "capo dello schieramento avverso". Ma se l'opposizione non riesce neppure a presidiare la linea di confine che preserva la libertà d'informazione, si assume la responsabilità di avallare la teledittatura o rischia addirittura di diventarne complice.

(sabato@repubblica.it)